

Sostiene Amos Oz

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun permesso per la ricostruzione dell'aeroporto bombardato. Nessun attracco marino, proibizione che cancella anche le barche da pesca: a 100 metri da riva non possono gettare le reti. Motovedette che sorvegliano, elicotteri che intervengono. Sorveglianti d'acqua sotto controllo israeliano. Anche la luce arriva da centrali lontane. Da ieri, benzina tagliata e frontiera sempre chiusa per i pendolari di Mosè, quei palestinesi di Gaza che partivano all'alba e tornavano alla sera per guadagnarsi il pane - come chicanos messicani - nei campi e nelle fabbriche del Paese padrone. Dissociazione al 70 per cento. Chiusi dentro; fessura di un cancello aperto sulla sponda egiziana con l'obbligo del doppio filtro: filtro israeliano, filtro del Cairo e poi sabbia, solo sabbia, per 130 chilometri prima di arrivare alla prima città. Gaza è un'enorme periferia di Napoli dove si spara alla luce del sole. Vivono di rimpianti e di rabbia. E i piccoli campi dell'odio che sgretolano il futuro di ogni palestinese, si trasformano nei laboratori della disperazione dove il fanatismo pesca a piene mani. Così hanno da perdere? Gli aiuti della carità internazionale filtrano goccia a goccia. Anche i 600 milioni di dollari, diritti di dogana dovuti ai palestinesi, restano congelati nelle casse di Gerusalemme. Gli stipendi pubblici non si pagano da mesi e i negozi falliscono. L'Europa blocca ogni intervento umanitario ingangiando il potere dei clan bene equipaggiati e dell'estremismo che nutre le loro ambizioni. Può essere una distrazione, può essere il calcolo puntato sul fanatismo di Hamas che non riconosce il diritto di sopravvivenza di Israele. E quei razzi dell'idiozia, lanciati verso le colonie vicine, inutili, piccole ferite che complicano le mediazioni dei palestinesi moderati, increspando appena la cronaca dei testimoni che resistono a Gaza. Raccontano con le lacrime nelle parole. Non piagnistei o buonismo retorico. Ogni reporter del mondo propone l'angoscia della stessa domanda: quanto potranno andare avanti? Come una miriade di topi stretti in gabbia finiscono per affidarsi al topo prepotente. I racconti dei racconti di padri, nonni, bisavoli distruggono ogni illusione. È sempre andata così, continuerà così. Promesse rimandate da un anno all'altro e gli anni sono mezzo secolo. Lo hanno attraversato scappando davanti alle guerre, alle rappresaglie e all'orrore dei kamikaze che ricadeva su tutti: israeliani e palestinesi innocenti. Terrorismo che cancella ogni buo-

na volontà. «Ogni volta che gli israeliani ascoltano l'espressione "il problema dei profughi palestinesi" sentono un pugno nello stomaco. Centinaia di migliaia vivono da sempre in campi disumani. Secondo Israele la colpa è dei leader palestinesi che hanno cominciato la guerra nel 1948 e degli stessi profughi che hanno abbandonato le case sconvolti dal panico. Per gli arabi, la responsabilità è di Israele: ha espulso la gente con forza crudele, ripete Amos Oz, scrittore israeliano. «È venuto il momento di riconoscere apertamente la nostra partecipazione alla catastrofe che imprigiona i profughi palestinesi. Non siamo i soli responsabili e i soli colpevoli, ma le nostre mani non sono pulite. Lo Stato di Israele è sufficientemente maturo e forte per ammettere la propria parte di responsabilità e per accelerare le conclusioni». Oz indica gli obiettivi urgenti: concessione del diritto al lavoro e nazionalità palestinese a milioni di persone senza diritti. La definizione dello status di Gerusalemme e il trattato che finalmente segni le frontiere dello Stato ebraico; dal 1948 ad oggi restano indefinite consentendo ai falchi la fantasia di chissà quale conquista. Oz fa capire che la responsabilità della catastrofe si allarga al Libano, mi-

andava protetta e per pace religiosa si intendeva la costituzione dettata da Parigi. Prevede che il presidente della nuova repubblica debba essere per sempre cristiano-maronita, non importa se i musulmani sono maggioranza. Poteri minori a sunniti, greco ortodossi, drusi. Gli sciiti, sconsiderati. L'Inghilterra unifica Baghdad all'Egitto che già controlla militarmente ed allarga i confini del Kuwait del quale è protettrice dalla fine dell'Ottocento: sempre petrolio e navi per l'India. A British Petroleum e Gulf Oil Usa il monopolio dell'oro nero. Nel 1923 si attribuisce al Kuwait il destino di Paese cassaforte, specie di vetrina del benessere alla periferia di paesi ricchi ed inquieti, sull'esempio di Honk Kong. Lo sceicco Feisal, amico di Lawrence d'Arabia è la pedina usata da Londra per sgretolare l'impero ottomano: viene incoronato re dell'Iraq. Ha un fratello che si chiama Abdullah «scarso fascino, quasi analfabeta». Per accontentarlo si traccia un pentagono nel deserto. «Sovrano di sabbia», ironia della diplomazia occidentale. Abdullah è il nonno che lascia il trono a re Hussein di Giordania, bisnonno dell'Abdullah sovrano dei nostri giorni. Con la distrazione di un colpo di penna i kurdi vengono dispersi in

re contenti? Le inquietudini armate e le guerre di bassa e alta intensità, che da anni sconvolgono Medio Oriente, Filippine, Afghanistan, Africa e America Latina hanno allevato generazioni di guerriglie. Sanno solo combattere. Invecchiano con questo mestiere e i figli ne prendono il posto. A volte la patria è lo straccio di una bandiera clandestina: paga casa, minestra, apre modesti conti in banca. Le armi, unico strumento di lavoro: come possono riciclarsi nelle abitudini che non conoscono? Ma le cose non si mettono male: Al Qaeda e i Contractors Usa offrono la continuità dell'impiego. Se una guerriglia declina in Colombia, la società Blackwater americana è pronta ad accogliere gli sfiduciati. Con la guerra in Afghanistan ed Iraq è diventata il quinto braccio militare degli Stati Uniti. Braccio privato ma col vice presidente Dick Cheney e Rumsfeld, alle spalle. Coffer Black, leggendario protagonista delle azioni segrete Cia, ne è vice presidente. Ventimila agenti, aerei ed elicotteri da guerra. Ufficialmente il governo Bush sborsa 100 milioni di dollari l'anno, ma il comitato d'inchiesta delle Nazioni Unite riunito a Ginevra dallo spagnolo Luis Gomez del Prado, si è accorto che le cifre sono più consistenti: attraverso scatole cinesi il Pentagono paga in nero. Con i democratici che controllano le camere a Washington l'aria è cambiata. I professionisti «ready to go», pronti per intervenire in qualsiasi momento, stanno lasciando: troppo rischio per pochi soldi. E Blackwaters recluta in Colombia fra i paramilitari della destra che imbarazzano Uribe. Blackwaters cerca in Guatemala e Salvador ex squadre della morte. Ufficiali di «seria professionalità» venezuelani ed argentini. Democrazia e pacificazione hanno annerbito il loro potere e rimpicciolito gli stipendi. Se i nuovi stipendi Blackwaters sono poca cosa per i professionisti dell'altra America, per i professionisti latini è una paga di rispetto. La seduzione di Al Qaeda lega ai soldi il sacro furore integralista e al nazionalismo panarabo che riaccende i fuochi. Va forte in Pakistan, recluta in Europa e Nordafrica. Le preoccupazioni della commissione di Ginevra per il momento restano preoccupazioni, ma se a Gaza all'improvviso tornasse la ragione, chi è cresciuto con le armi del nonno e del padre; chi sbarca il lunario con lo stipendio delle bande armate e si sposa e cresce i figli; se tutti si mettono proprio d'accordo non sa come cercare un'occupazione normale. «Attenzione», avverte il documento di Ginevra. «È urgente capire cosa succederà di questi uomini quando guerre e guerriglie si spengeranno». Se davvero si spengono ce li ritroviamo sotto casa con un solo mestiere. Ma da Gaza arriva una buona notizia: continuano ad ammazarsi.

mchierci2@libero.it

Benzina tagliata e frontiera chiusa per i pendolari di Mosè, quei palestinesi di Gaza che partivano all'alba e tornavano alla sera per guadagnarsi il pane come chicanos messicani nei campi e nelle fabbriche del Paese padrone

naccia il regime egiziano: Mubarak, buon amico dell'occidente, resta presidente con una trasparenza elettorale che avrebbe fatto arrossire Pinochet. Ma la responsabilità risalgono agli anni che precedono Hitler e la Shoah, prima ancora che il desiderio degli ebrei di ritrovarsi nella terra promessa si trasformasse nell'esodo dei perseguitati. Le cancellerie degli stessi Paesi che oggi non vedono e non sentono hanno allegramente disegnato l'angoscia dei nostri giorni. Nel 1924 Francia ed Inghilterra si spartiscono a Losanna l'impero ottomano. Disegnano nuove frontiere secondo le convenienze, imponendo il controllo dei porti chiave per la navigazione verso «le Indie» e il dominio dei mercati asiatici in fondo al Mediterraneo. Cominciava la febbre del petrolio. Ai francesi toccano Siria e Libano protetto da Parigi e scorporato dall'influenza di Damasco. Era già deciso nel 1916 mentre la guerra mondiale bruciava l'Europa. Cinquantamila milioni di morti non hanno impallidito gli affari. L'annuncio di un Libano francese ha un risvolto spirituale e coloniale: la pace religiosa

quattro nazioni. Turchia e Iraq se li stanno ancora dividendo, non per dominare l'inconsistenza degli uomini: continua la sete del petrolio. A Losanna nessuno si è preoccupato su come avrebbero reagito i popoli tagliati per appagare gli appetiti dei signori del mondo. 80 anni dopo, l'analisi delle Nazioni Unite, pubblicata dal Guardian di Londra, definisce «devastanti» le conseguenze della politica di Bush, ultimo signore. «Nessuno deve perdere l'opportunità di perdere l'opportunità», sospira Abba Eban, uno dei padri di Israele. Bush le ha bruciate tutte. Il Libano brucia, i palestinesi precipitano e Gaza è l'inferno che prima o poi qualcuno bombarderà. Iraq e Afghanistan sono i morti di ogni mattina. Paradossalmente i soli posti dove il voto è libero e trasparente restano Israele e Gaza. Israele per cultura e tradizione; Gaza perché lontana dalla corruzione di Fatah nell'illusione che protagonisti non compromessi possano cambiare con i muscoli la vita insopportabile. Ma se la ragione all'improvviso tornasse, e scoppiasse la pace, c'è da esse-

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La doppia morale del carcere: chi lo subisce e chi lo evita...

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Sono innocente! Sto in carcere da 22 anni e mezzo.

Lettera firmata

La sua lettera, caro S., mi ha riempito di malinconia. Nulla altro so, in effetti, della vicenda che si nasconde dietro il suo grido di dolore e nulla so, in particolare, a proposito della sua innocenza o della sua colpevolezza. Quello che mi colpisce tuttavia, di fronte a quei 22 anni di carcere che lei comunque ha subito, è il pensiero relativo a tutti quelli che in carcere non vanno perché riescono a evitare il giudizio o ad ottenere delle misure alternative più o meno grottesche. A Previt che viene affidato ai servizi sociali e che non è stato ancora espulso dal Parlamento ed a Priebke che dopo anni di malattia che gli impediscono di stare in un carcere normale ottiene ora dalla "giustizia", essendo guarito più o meno improvvisamente, la possibilità di uscire da casa per andare al lavoro. Ai furbetti del quartiere ed ai fotografi più o meno disinvolti. Ai generali di Ustica e ai violentatori di bambini ben protetti da avvocati e periti di grande prestigio che riescono a far nascere un dubbio nella testa del giudice. Ai mafiosi calabresi condannati in primo grado nel 2007 per l'omicidio (avvenuto nel 1982) di una ragazza fiorentina di 25 anni colpevole, secondo loro, di aver collaborato con la giustizia e ai medici dell'Ospedale Psichiatrico di Agrigento la cui condotta irresponsabile aveva prodotto la morte di un numero enorme di degeni, che in carcere non sono mai stati e che sono riusciti ad ottenere la prescrizione del loro reato dopo venti anni di «battaglie» legali. Lentezza e cattivo funzionamento della giustizia, caro S., sono sotto gli occhi di tutti. Costituiscono uno dei problemi più gravi della vita pubblica italiana e mi spingono a ipotizzare che uno dei suoi problemi potrebbe essere stato quello (a) di non essere una persona importante, un VIP della stampa o della politica e (b) di non avere avuto la possibilità di assicurarsi i servizi di un gruppo forte (e costoso) di professionisti. Mettendomi in un disagio forte di fronte alla sua lettera. Spingendomi irresistibilmente (irresponabilmente?) a crederle e a dirle qui, con grande amarezza, che una storia come quella che lei sintetizza in così poche parole, purtroppo, è una storia possibile. Oggi e qui. Nell'Italia come in tanti altri paesi occidentali: primi fra tutti gli Usa dove, esistendo ancora la pena di morte, accade ancora oggi di verificare a distanza di anni l'innocenza del poveraccio (sempre poveraccio e sempre membro di una minoranza, nera o ispanica o altro) che è stato già (la parola ha un significato davvero sinistro su cui si dovrebbe riflettere) «giustiziato».

Non ho fatto studi di legge e frequento i tribunali soprattutto come perito. Ne ho, dunque, una conoscenza esterna, da dilettante e da dilettante parlo proponendo quella che è per me la difficoltà fondamentale di chi, sentendo parlare di «giusto processo» oggi, avverte che l'insieme delle procedure volte a rendere più forti i diritti della difesa altro non fa che rinforzare, nei fatti, quella caratteristica di classe che la giustizia già aveva. «Debole con i forti e forte con i deboli» la magistratura penale diventa, a volte, proprio scontrandosi ogni giorno di più con l'impossibilità sostanziale di lavorare in una condizione di reale autonomia.

I confini della Sinistra

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

Ne deriverebbe che, in Europa, negli Usa, in Giappone, non si estrae più plusvalore - e, perciò, o noi siamo diventati i camerieri del capitale, oppure abbiamo già raggiunto il comunismo. Opporrei che se in Cina si estrae plusvalore, ma la Cina è in concorrenza con l'Europa, allora si estrae inevitabilmente plusvalore anche dal lavoratore europeo - che questi sia applicato alla macchina, in cucina o allo sportello. Del resto, lo sfruttamento è palese, da noi: lo dimostrano la riduzione della quota del lavoro nel reddito nazionale, la differenziazione salariale, la divisione tra lavoratori (pubblici e privati, autonomi e dipendenti, part time e a tempo pieno, donne e uomini, immigrati e nazionali, precari precari e precari provvisori, per non continuare). Tutte forme di esercizio industriale di riserva, per di più presente anche in piena occupazione. Nessuno di questi eventi è naturale: devono molto, ma non tutto, alla tecnologia; molto, ma non tutto, alla globalizzazione, molto, ma non tut-

to, alla cecità della sinistra e alla sua involuzione piccolo borghese. Devono moltissimo alla feroce reazione antisindacale di Thatcher e Reagan - questa si causa del declino della sinistra. Insomma, credo necessario uscire dal fetichismo delle macchine e dal ritenere che solo il nesso classe/ macchina fosse la base della sinistra. A ben vedere, anche con poche macchine, la classe è tornata alla grande, se non quella operaia, certo quella capitalista; e non si è trovato il modo di mobilitare i nuovi sfruttati, ancorché scolari, proprietari di case e lontani dalla sussistenza, abbandonandoli alla destra. Gualtieri sembra ignorare l'onda di violenza che accompagna l'espansione universale del capitalismo: la reazione di chi è lasciato indietro si manifesta nella chiusura dei clan, nel razzismo, nel fondamentalismo delle religioni, nel ritorno a mitiche identità tradizionali. Le pulsioni avverse alla globalizzazione danno luogo a populismo, tendenze autoritarie, aversione nei confronti della sinistra. Questa, in Europa, cerca di sopravvivere pensando di adattarsi alla globalizzazione, accettando la riduzione del ruolo dello Stato (e, per defi-

nizione, della democrazia) e facendo proprie le ideologie proprietarie dei liberali - mentre questi, come è spesso avvenuto, si accontentano ad accettare il populismo della destra, come male minore. Gualtieri afferma che si esce dalle difficoltà della sinistra se: - si uniscono i riformismi, ma non li definisce, perché non sono il risultato delle nuove condizioni materiali né sono storicamente determinati; - si rilancia l'Europa con la costituzione, ma paradossalmente senza Stato, fondandola sul principio di sussidiarietà - un principio inventato per ridurre il potere fiscale degli Stati, e che si svolge secondo un processo di devoluzione senza fine, che ricorda Talete e la tartaruga; - si supera l'identificazione della sinistra con lo Stato, per assumere «l'orizzonte dell'unità del genere umano», che o è il ritorno a «proletari di tutto il mondo unitevi» o è soltanto una classica osteria del futuro. Piacerebbe anche a me che la democrazia post-nazionale fosse europea: ma ciò implicherebbe uno Stato europeo, un bilancio europeo, tasse europee, welfare europeo, politica industriale europea, banca centrale orien-

tata allo sviluppo. Cosa c'entri con tutto ciò il partito democratico, Gualtieri lo lascia del tutto oscuro. Anche gli, come il manifesto del PD, naufraga negli ossimori (universalismo selettivo, europeismo e esecutivismo nazionale rafforzato, democrazia e meno Stato, individualismo solidale, proprietà ed eguaglianza), come quando si riempiono i fogli con il verbo "coniugare" - in genere, il diavolo e l'acqua santa. PS. Come far entrare nel ragionamento di Gualtieri l'Unipol è veramente arduo: ritenere che si abbia ragione perché si è attaccati, implica essere molto sicuri di aver ragione - ma in quel caso non avevano ragione i dirigenti DS a rallegrarsi per l'OPA o le cooperative nel veder annacquata la storica diversità tra impresa cooperativa e impresa capitalistica.

Ai lettori

Nell'edizione di ieri, a pagina 26, l'articolo dal titolo «Tesoretto, è partita la controffensiva riformista» è stato attribuito per errore ad Angelo De Mattia invece che a Stefano Fassina. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>	<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poldomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa di Firenze di Roma, in data 18/05/2007 allegato al numero 44 del decreto Benoni del luglio 2007 (Unità è giornale del Circolo di Stampa DC, La rivista bianca dei comunisti è stata creata di cui il legge 7 agosto 1980 n. 250. Iscrizione come giornale rurale nel registro del tribunale di Firenze 4/05)</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 17 giugno è stata di 159.996 copie</p>
---	---